L'ISTITUZIONE NEGATA

Rapporto di Franco Basaglia sull'esperienza terapeutica e sociale di Gorizia, una fra le più avanzate del nostro Paese

L'ospedale psichiatrico con i cancelli aperti

Il carattere comunitario consente ai pazienti possibilità di scelte responsabili — Le discussioni di gruppo e l'assemblea generale d'ospedale — La malattia e la società

GORIZIA — Un'assemblea generale d'ospedale, alla quale prendono parte i malati, i medici e il personale. A destra: Santa Maria della Pietà di Roma

L'impiego degli psicofarmaci ha cambiato molto la vita degli ospedali psichiatrici: ha dato la possibilità di abolire i mezzi di contenzione fisica più brutali, come le sbarre o le camicie di forza; ha dato la possibilità d'istituire un «rapporto» col malato, cioè di parlare con lui; e quindi ha messo in condizione di esercitare vari trattamenti che appunto si fondano sopra l'istituzione di un rapporto, come la psicoterapia e la socioterapia. Così al giorno d'oggi in diversi ospedali psichiatrici si cominciano a vedere malati che nei parchi degli ospedali si muovono liberamente, vanno al lavoro, percepiscono salari, parlano e discutono tra loro e con i medici e col peronale di assistenza. L'ospedale psichiatrico di Gorizia fa ancora di più, poiché i cancelli sono aperti e i pazienti possono uscire liberamente, andare in città.

Tuttavia non si tratta soltanto, rispetto agli altri ospedali, di una maggior ampiezza di libertà: quella parte della loro opera su cui i psichiatri di Gorizia richiamano l'attenzione (1) è il carattere comunitario con cui vengono vissute dai pazienti le possibilità di scelta, e quindi le responsabilità, che un maggior grado di libertà comporta: infatti ogni scelta individuale viene discussa e criticata collettivamente, dal gruppo, così come vengono discussi e criticati collettivamente anche le decisioni e i criteri di comportamento dei medici e del personale, nell'assemblea generale dell'ospedale: a cui tutti partecipano democraticamente. Vi è ancora un altro aspetto del loro lavoro, che i medici di Gorizia sottolineano appassionatamente: ed è il fatto che il loro lavoro tende a far acquisire al malato la coscienza che la condizione di malato psichico è espressione non tanto di un «modo di essere» del singolo individuo, quanto del «modo di essere» di una determinata società, è espressione del rapporto che la società instaura con certi gruppi di individui, che configura come «altri», «diversi», e che segrega nell'apartheid, o nei ghetti, o — appunto — negli ospedali psichiatrici.

Questa acquisizione di coscienza è evidentemente il fatto più importante, perché sia la maggior libertà di cui i pazienti fruiscono grazie all'apertura dei cancelli, sia la gestione democratica e comunitaria dell'ospedale mancano di completezza e autenticità: non ha molto significato essere «liberi di uscire» quando «fuori» non c'è una casa ospitale in cui ci si possa rifugiare, non c'è un lavoro gratificante e sufficientemente remunerato, non c'è sicurezza di poter vivere normalmente. E non hanno molto significato le discussioni «democratiche» sul funzionamento dell'ospedale, quando i malati sanno benissimo che quella «democraticità» è frutto d'una concessione fatta dai medici, ripetuta giorno per giorno perché ogni giorno hanno il diritto e il potere di annullare le «concessioni» del giorno precedente.

E' vero che se un paziente abusasse delle libertà che gli vengono concesse, il direttore dell'ospedale pagherebbe un prezzo in termini di perdita di prestigio scientifico e professionale all'esterno dell'ospedale, ed è vero che se revocasse le concessioni fatte perderebbe un prestigio e professionale ed umano all'interno dell'ospedale: tuttavia il fatto che i medici si mettano in condizione, «puntando» sui malati, di pagare di persona, pur essendo testimonianza della loro generosità e del loro coraggio non stabilisce quella relazione di reciprocità fra medici e malati che sola renderebbe possibile una effettiva democrazia; anzi, stabilisce una relazione di sostanziale non-reciprocità. E' probabile che i sostenitori di altre teorie psicologiche e psichiatriche potrebbero vedere in questo fatto un argomento a sostegno delle proprie teorie, anziché di quelle di Jervis e Basaglia: infatti l'esperienza di Gorizia potrebbe essere letta anche nei termini di una rischiosa prova di solidarietà umana, e quindi di un indennizzo a posteriori di un antico insoddisfatto bisogno d'amore: col che rientrerebbe nell'alveo delle tante scuole psicologiche che in qualche modo, più o meno direttamente, più o meno largamente o restrittivamente, sono tributarie di Freud.

Per questo il principale accento viene posto sull'acquisizione da parte dei malati della coscienza che la malattia è un effetto, o meglio un aspetto, del rapporto sociale. Questa proposizione si può riscontrare per vera, come già si fece a proposito del libro di Szasz «Il mito della malattia mentale», non solo per la psichiatria ma per tutta la medicina, anche se allargando l'ambito della proposizione diminuisce il grado, per così dire, della sua veridicità. Difatti, senza per questo negare paradossalmente il carattere di malattia per così dire «oggettiva» (cioè identificabile come malattia all'interno di qualunque contesto sociale) al tifo o all'appendicite, si può dire che ogni società che instauri tra gli uomini un rapporto economico non può fare a meno di stabilire una «norma» di rendimento, tale per cui il raggiungere quella determinata norma di rendimento lavorativo costituisca salute, e il «non poterla raggiungere» costituisca «malattia». Questo è un carattere che il socialismo ha in comune col capitalismo, poiché il socialismo dà a ciascun uomo «secondo il suo lavoro», e quindi un minimo di lavoro che corrisponda al minimo vitale ha bisogno di stabilirlo.

Tuttavia la società sovietica affronta il problema della psichiatria, dell'ospedale psichiatrico, e in genere dell'istituto assistenziale, in maniera molto diversa dalla società capitalista; e i medici di Gorizia, che istituiscono raffronti così interessanti tra la loro opera e la opera che viene svolta negli altri ospedali italiani e nella psichiatria francese e in quella tedesca e nelle comunità terapeutiche inglesi, potrebbero forse istituire un raffronto ancor più interessante con la psichiatria sovietica, e in genere le con la concezione sovietica dell'istituzione assistenziale. L'istituzione assistenziale non può fare a meno di essere segregante: la società sovietica, pur non potendo fare a meno di istituzioni assistenziali proprio in quanto il suo aspetto socialista, che dà a ciascuno «secondo il suo lavoro», conferisce un carattere economico al rapporto tra individuo e società, ha però un assai minor numero di istituzioni assistenziali; e le sue istituzioni sono assai meno segreganti (basti pensare alla vera e propria «invenzione» sovietica degli ospedali notturni e degli ospedali diurni: l'ospedale psichiatrico diurno è un luogo di lavoro non distinguibile dagli altri, dove lavorano malati e sani non distinguibili tra loro, così come non si distinguono i malati interni dai malati esterni).

Questo è reso possibile in primo luogo dal fatto che pur trattandosi di un rapporto sociale «economico» non è il profitto quello che detiene il potere. E cioè: il rapporto sociale è economico, ma il potere non è economico, è politico: e perciò può fissare, e fissa, «norme» abbastanza basse da ridurre al minimo il numero di quelli che non riescono ad adempierle.

In secondo luogo la competitività e il concetto di rendimento vengono, dai sovietici, assolutamente risparmiati alla infanzia e all'adolescenza: fino ai diciotto anni, fino al compimento della scuola dell'obbligo, la competitività è esclusa (ha inizio, molto logicamente, solo nel momento in cui lo studio, da obbligo, diventa diritto: cioè all'università, dove il diritto dipende dal redimento). E' probabile che il tenere fanciulli e adolescenti al riparo dalla competitività formi la personalità in modo tale da costituire un'efficace misura di «profilassi» contro l'instaurarsi, anche successivo, di malattie, forse, non solo psichiche.

Ma il primo effetto di questa assenza di competitività è, ovviamente, l'assai minor numero, quasi l'inesistenza, di istituzioni differenziate o speciali o comunque segreganti. In terzo luogo, si verifica nella società sovietica qualcosa di analogo a quello che Jervis e Basaglia fanno nell'istituzione psichiatrica quando promuovono, nell'interno dell'istituzione, la negazione dell'istituzione stessa. Qualcosa di analogo fa una società che, impostando il rapporto sociale fondamentale sul terreno economico (socialismo), assume però come tendenza esplicitamente deliberata la negazione dell'economicità, vale a dire il comunismo: in luogo di «a ciascuno secondo il suo lavoro», «da ciascuno secondo le sue capacità e a ciascuno secondo i suoi bisogni»

In una società capitalista, la assistenza ha sempre un significato segregante, sia che essa si svolga in una istituzione sia che si esplichi al di fuori, come prestazione o come servizio anziché come collocazione fisica: ma in una società che si prefigge tendenzialmente di dare a ciascuno secondo i suoi bisogni, e di esigere da ciascuno secondo le sue capacità, la prestazione assistenziale si configura come approssimazione al fine, come primo realizzarsi di una tendenza la cui realizzazione completa è ancora lontana nei fatti, ma verso cui è incamminata tutta insieme la società. In questo senso la prestazione assistenziale non ha carattere segregante, persino le istituzioni si riducono quantitativamente al minimo, e si riduce al minimo anche la loro qualità di istituto capace di segregare. Dovrebbe perciò essere interessante, per i teorici della istituzione negata, studiare quel che avviene dell'istituzione in una società che globalmente tende a un fine: il fine di negarsi.

Laura Conti

(1) L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico, a cura di F. Basaglia, Einaudi, 1968, pp. 366, L. 1.000.

La raccolta degli atti del Congresso Nazionale delle Bonifiche accusa una intera tradizione di impegni non mantenuti

I bacini idroelettrici

UN EFFICACE RIMEDIO CONTRO LE ALLUVIONI

I problemi del rimboschimento — Un criterio paradossale: si alzano gli argini anzichè dragare i fiumi — Danni che superano enormemente il costo delle opere di difesa non approntate

Le piogge del tardo inverno hanno messo nuovamente in allarme le zone recentemente alluvionate, tra cui Firenze e Grosseto; l'inverno appena trascorso ha più di una volta prospettato lo spettro di un nuovo allagamento di Venezia; la situazione del Polesine è tutt'altro che stabilizzata.

Periodicamente, la stampa e soprattutto la TV, danno notizie di lavori di ripristino di opere di difesa, di rinsaldamento o ricostruzione di argini, di sistemazione di alcuni tratti di corsi d'acqua. Una certa mole di lavoro è stata fatta, anche se alcuni degli elementi resi di pubblica ragione sono tali da lasciar perplessi. Pochi giorni fa, ad esempio, è stato comunicato, in un breve servizio televisivo, che la metà dei «murazzi» che proteggono Venezia, è stata sistemata: dopo quasi un anno e mezzo, soltanto cinque chilometri su undici, sono stati ripristinati. La situazione dell'Arno è stata riportata più o meno alle condizioni pre-alluvione, lo stesso dicasi per l'Ombrone ed i fiumi del Friuli.

Del problema della regolazione delle acque, si è parlato molto, in diverse sedi ed a vario livello, affacciando anche varie ipotesi assai «comode» e cioè che l'andamento delle precipitazioni, il corso delle stagioni, ed i conseguenti periodi di piene e di magre abbiano subito negli ultimi vent'anni variazioni tali da variare i termini di una situazione precedentemente più o meno sicura. Ipotesi di questo genere, enunciate per spiegare l'andamento disastroso delle recenti alluvioni, non hanno però retto ad un esame approfondito.

In questa situazione, interessante sul piano tecnico, e di piena attualità per il volger della stagione dall'inverno alla primavera, si è inserita pochi giorni fa la pubblicazione di un volume del quale val la pena di parlare con una certa ampiezza, in quanto costituisce un documento di primo ordine, non solo dal punto di vista tecnico, ma, oseremmo dire, un documento politico ed anche di costume. Si tratta del volume *La protezione del suolo e la regolazione delle acque*, edizioni Il Mulino (pp. 382, L. 3.500), il quale presenta, sotto questo titolo, gli atti del Congresso Nazionale delle Bonifiche, tenutosi a Roma nello scorso mese di maggio. Dalla lettura delle varie relazioni, comunicazioni e memorie pubblicate, si traggono subito alcune conclusioni che non costituiscono certo una novità, ma che è interessante veder confermate in forma esplicita da specialisti del ramo nonchè da uomini politici di rilievo, a cominciare dal Ministro Restivo e dal Ministro Pieraccini.

Bacini e resa economica

In primo luogo, l'andamento meteorologico degli ultimi anni non può considerarsi nè eccezionale nè variato in modo apprezzabile rispetto al passato. In secondo luogo, non sussiste alcun problema tecnico di difficile soluzione o poco noto, da affrontare per risolvere la situazione. Terzo, da decenni la precarietà della situazione italiana era nota agli specialisti ed ampiamente descritta. Quarto, da tempi piuttosto lontani (si cita, come vedremo, la data del 1933) i vari problemi inerenti la necessità della regolazione delle nostre acque vengono periodicamente discussi, certi programmi vengono studiati, approntati, e poi vengono realizzati in parte o accantonati del tutto.

Riferiamo alcuni dati ed alcuni elementi di primario interesse. Nel prossimo quinquennio, è prevista una spesa di 1.000 miliardi circa per opere idrauliche, sistemazioni dei terreni, rimboschimenti. I danni accertati nella sola città di Firenze nell'ultima alluvione, ammontano a 300 miliardi. Aggiungendovi i danni di Venezia, Grosseto, e del Friuli, si supera decisamente la cifra di 1000 miliardi, il che permette di fissare le idee in modo assai netto.

Come è stato detto e ridetto, senza un'estesa opera di rimboschimento e di sistemazione dei terreni in collina ed in montagna, la situazione a valle resterà sempre precaria, in quanto le acque possono trascinare a valle persino il 30 per cento di apporto solido, intasando rapidamente fiumi e canali.

Tale opera di sistemazione di boschi e pascoli, e nei cosiddetti «incolti produttivi» deve essere estesa a oltre quattro milioni di ettari di terreno. Non basta, comunque, sistemare boschi e pascoli per risolvere il grave problema; non fosse altro che per il fatto che un bosco impiega molti anni a crescere. Occorre predisporre a vari stadi dei corsi d'acqua pericolosi, bacini capaci di trattenere l'onda di piena. Tali bacini possono essere utilizzati efficacemente per produrre energia elettrica e per fungere da bacini per irrigazione: cose ovvie e di una logica elementare. Ma, in Italia, salvo qualche caso marginale, lo studio dei bacini è stato sempre condotto da enti indipendenti, ignorando questa realtà. I bacini sono stati realizzati dalle società idroelettriche, soltanto ove questi garantivano una resa economica.

Si hanno piani modestissimi di nuove costruzioni idroelettriche, mentre, considerando i due aspetti della questione, e cioè l'utilizzo idroelettrico e la sistemazione delle acque, si potrebbe sistemare in breve interi bacini, recuperando nel tempo una parte notevole della spesa con la produzione di energia. Sembra dimostrato che la costruzione di alcuni bacini montani con una spesa di una trentina di miliardi proteggerebbe in modo sicuro Firenze. Uno studio approfondito delle soluzioni proposte, ha individuato possibilità di primo ordine di sfruttamento idroelettrico dei bacini stessi che potrebbero così divenire economicamente produttivi.

Un'altra situazione paradossale tipica del nostro paese, è la priorità che è stata data nel passato alle arginature rispetto ai dragaggi. Se, piuttosto che dragare sistematicamente il letto del fiume, che tende naturalmente a sollevarsi per l'apporto di materiali trascinati dalle acque, si elevano gli argini, si ottengono i cosiddetti «fiumi pensili», e cioè corsi d'acqua che, come nel caso dell'Arno, corrono per chilometri e chilometri ad un livello di vari metri superiore a quello della campagna circostante. Un cedimento anche modesto di un argine, o una tracimatura, si tramutano, in tali casi, in inondazioni disastrose in poche ore.

Regime delle acque

Le cifre relative al Po, puntualizzano una situazione nota quanto paradossale: la piena del '51 ha elevato la portata del fiume alla cifra di 12.000 metricubi al secondo: situazione che può ripetersi, mediamente, una volta ogni cento anni. Una volta ogni 10 anni però, è da prevedersi una piena con una portata di 8.000 metricubi al secondo, mentre nell'assetto attuale, gli alvei possono convogliare non oltre 7.000 metricubi al secondo, e cioè il 15% meno circa della massima piena decennale, il 60% meno della massima piena secolare.

La mozione conclusiva del Congresso puntualizza con chiarezza la situazione, e raccomanda esplicitamente la linea d'azione da seguire: conciliare e coordinare le utilizzazioni idroelettriche con le opere destinate alla regolazione delle acque; condurre rapidamente un'azione di rimboschimento delle zone montane e collinari e di sistemazione dei terreni; tener presente la necessità di difendere la città dalle acque, capaci in pochi giorni di recare danni varie volte superiori al costo delle opere di difesa; curare anche i corsi d'acqua minori, capaci, in determinate condizioni, di recare danni e pericoli assai seri; difendere, infine, le città e le zone minacciate dal mare.

Un'impostazione così chiara della questione, potrebbe indurre a guardare al futuro con una relativa serenità, in quanto l'attuazione di un programma del genere appare possibile quanto necessaria, non presenta problemi tecnici di difficile soluzione, può essere intrapresa senza remore, e può dare risultati economici nettamente positivi, anche se non immediati. Il passato, sia recente che meno recente, è però tale da lasciar meno tranquilli: la situazione, ed i pericoli da essa comportati, era ben nota già nel 1933, quando vennero varate leggi e decreti, per attuare un programma organico idraulico-idroelettrico, che però, anche negli anni precedenti alla guerra, venne attuato soltanto in minima parte (lo sforzo economico del paese si diresse all'Etiopia). Dopo l'alluvione del 1951 il problema venne studiato di nuovo, e nel 1952 la legge 184 dispose la presentazione di un piano completo; tale piano, pubblicato nel 1954, prevedeva una spesa di 1550 miliardi, dei quali 848 da spendersi nei primi dieci anni, per le opere più urgenti. Tra il 1954 e il 1965 furono però spesi soltanto 700 miliardi, e cioè, tenendo conto della svalutazione della moneta oltre il 25% in meno di quanto previsto. Quel che è accaduto a Firenze, a Venezia e nel Veneto nell'autunno del '66, è storia recente che tutti ricordano.

Il volume che contiene gli Atti del suddetto Congresso, costituisce quindi un documento di interesse pressante ponendo la questione in termini concreti e precisi anche sul piano quantitativo, e costituisce pure un documento di costume politico, in quanto evidenzia lo scompenso nelle scelte delle spese e degli investimenti del recente passato, uno scompenso così grave da aver messo in pericolo (ed in un pericolo che non è per nulla tramontato) addirittura due città di valore inestimabile, Firenze e Venezia.

Paolo Sassi

FIRENZE: uno spettacolo di Chiari

Secondo «La Nazione» sono le case vietnamite che cercano le bombe

Grande successo popolare della «Analisi-accusa» del musicista fiorentino presentata al circolo «Garcia Lorca» — 220 titoli del giornale toscano commentati e smascherati — Le tecniche dell'occultamento e della manipolazione delle notizie al servizio dei «padroni del vapore»

FIRENZE, aprile

«Analisi-accusa del giornale "La Nazione"»: questo il titolo che il musicista fiorentino Giuseppe Chiari, che dirige la sezione musicale del «Gruppo '70», ha dato alla sua «conferenza spettacolo» presentata con clamoroso successo al «Garcia Lorca», un circolo culturale fra i più vivi ed attivi che opera nel popoloso quartiere di Gavinana. 220 titoli del giornale «La Nazione», assai ben scelti fra i più significativi, ed anche fra quelli solo apparentemente insignificanti, sono proiettati con uno scarno ma incisivo commento che mette in evidenza le tecniche di manipolazione e di deformazione delle notizie utilizzate dal giornale fiorentino (come da tutti gli altri cosidetti giornali «indipendenti» della borghesia italiana) per trasformare ogni notizia in un oppressivo strumento di persuasione, di propaganda di tesi che non si ha il coraggio di esporre con chiarezza. Ecco perché «analisi», ecco perché «accusa». E, spiega Giuseppe Chiari: «"La Nazione" è un giornale liberale. Non vogliamo mettere in discussione questo. Nostro scopo è analizzare il meccanismo di informazione con il quale trasmette le notizie. E' chiaro che noi siamo critici di questo giornale. E' chiaro che "La Nazione" (ma c'è una "Nazione" in ogni città del mondo) trasmette notizie modificate. Ogni giornale trasmette notizie modificate, usa cioè un processo di modificazione che rende le notizie sostenitrici della propria tesi. Noi vogliamo dimostrare che il processo di modificazione della "Nazione" è nascosto.

«"La Nazione" non ha il coraggio delle proprie idee. Le insinua. Le vere idee trasmesse da "La Nazione" non sono quelle che il lettore crede di ricevere ma altre delle quali il lettore si convince anche se la sua lettura è critica». Con la sua «lezione drammatizzata» il giovane musicista fiorentino è riuscito appieno nello scopo che si era prefisso: smascherare la ipocrisia, il perbenismo, la vocazione smaccatamente reazionaria del giornale di via Paolieri, la pericolosità di una «informazione» degradata — sotto la falsa veste di una intimidatoria obbiettività — a semplice emissione di segnali delle centrali di potere «che puntano — come ha scritto Claudio Popovich, che con Giuseppe Coppini ha collaborato all'allestimento dello spettacolo — ad un fruitore addomesticato».

Come insinua le sue tesi «La Nazione»? Mediante accurati procedimenti di compensazione («Il giornale tende a trasmettere un segnale generale di ottimismo e controbilancia ogni notizia negativa con una positiva che ristabilisce la tranquillità»), di occultazione di una notizia data («occultazione di spazio»: ottenuta con un particolare schema di disposizione degli spazi di impaginazione). Non meno importanti ai fine della «Nazione» sono i procedimenti di occultamento di contenuto, operando sul titolo che non porta il contenuto del testo (come nella notizia del processo a don Milani, nel cui titolo non si fa menzione al motivo del processo: l'obiezione di coscienza), di manipolazione del fatto invertendo la causa con l'effetto, il problema con la soluzione, la parte con il tutto. Da questo «lavaggio» delle notizie risulta che meno la notizia è politica più in effetti è politica come potere di persuasione ed agisce profondamente anche su chi legge il giornale con atteggiamento critico.

Lentamente, ma sistematicamente, si cerca di condizionare, di assoggettare il lettore, di farne uno strumento passivo. Prendiamo, a caso, alcuni dei titoli simbolici contenuti nel «libro bianco» visivo di Chiari, che esemplificano meglio di ogni discorso l'azione di persuasione occulta esercitata dalla «Nazione»:

«Il Pentagono precisa / gli obbiettivi nel Vietnam»: in un comunicato ufficiale si ammette che alcune zone abitate hanno subito danni dai bombardamenti aerei. I nord vietnamiti dispongono «deliberatamente» gli impianti militari in prossimità di quelli civili (inversione: non sono le bombe che vanno sulle case ma le case che vanno sotto le bombe!). E ancora «Un grido di pace / sale da Hiroscima»: l'allucinante ossessiva visita al «parco memoriale» sorto nella zona che fu l'epicentro della bomba atomica. La città è disorta con industrie potenti, quartieri navali e palazzi moderni. E' un po' il simbolo dell'«ora zero» che ha segnato la rinascita di una nazione (bisogna morire per risorgere: il concetto della resurrezione applicato alla bomba atomica). «Parlano troppo di sesso» dice un altro titolo sul processo agli studenti della «Zanzara»: ne dovrebbero parlare meno i compilatori di tali sciocchezze che dimostrano la loro malafede e la loro perbenistica «pruderie» non tralasciando occasione per parlarne («La vista dei bikini / eccita i pescecani»: eros e stupidità).

La «conferenza-spettacolo» di Giuseppe Chiari — come si è detto — ha ottenuto un enorme successo: il pubblico presente ha partecipato attivamente allo spettacolo condividendone la impostazione e le tesi con continui applausi e commenti salaci. Chiari, dopo il successo nel quartiere di Gavinana, presenterà il suo «lavoro» in altri circoli.

HRABAL: uno scrittore cecoslovacco

E' uscita in questi giorni per i tipi dell'editore Einaudi la traduzione del volume dello scrittore cecoslovacco Bohumil Hrabal (nella foto) **INSERZIONE PER UNA CASA IN CUI NON VOGLIO PIU' ABITARE**, presentato da Angelo M. Ripellino.

Hrabal, uno fra i più interessanti narratori del dopoguerra ceco, ambienta le sue storie nella Praga degli «anni '50»: i personaggi — simpatici e ciarlieri «baroni di Munchausen» — reagiscono alla realtà inventando senza posa storie stravagante e grottesche

schede

Un libro di Manin Carabba

Gestione privata dell'intervento pubblico

Il libro di Manin Carabba ora pubblicato da Einaudi su Spesa pubblica e iniziativa imprenditoriale — le erogazioni pecuniarie dello Stato a favore dell'attività economica, *è un'analisi dell'intervento pubblico nell'economia tutta da un punto di vista giuridico, ma non per questo meramente formale. L'ampiezza e multiformità dell'intervento dello Stato italiano tale da creare una situazione di dirigismo, riceve dall'Autore una prima sistemazione basata sul grado dell'intervento riserva originaria (nazionalizzazione); presenza imprenditoriale (tipica nell'IRI) incentivi a scopo di manovra economica; interventi per realizzare il razionale sfruttamento del suolo.*

Questa classificazione ha uno scopo di chiarimento nella posizione giuridica delle iniziative statali che in taluni settori, come quello delle telecomunicazioni ha assunto forme eterogenee assai discutibili.

La tesi di fondo è che, in base all'articolo 41 della Costituzione, l'interesse pubblico permea ogni attività economica e che ogni forma di intervento debba essere ricondotta a questa visione unitaria. L'attuazione pratica di tale visione unitaria dovrebbe ritrovarsi nel programma economico nazionale, che detta norme d'interesse pubblico per tutti gli operatori economici. Se accettiamo questo indirizzo perde significato anche la ricerca di delimitazioni tra diritto pubblico e privato perché già è in atto «nell'esperienza giuridica reale un elevato grado di compenetrazione dell'interesse pubblico in quanto tale nel vivo della struttura del negozio quale espressione di autonomia dei soggetti privati».

La parte finale del libro contiene interessanti proposte di riassetto dell'intervento pubblico nell'economia. Particolare rilievo vi prende l'esigenza di ricondurre sotto una direzione unitaria, e quindi politicamente controllabile la congerie di erogazioni «a causa d'incentivo», oggi prevalentemente amministrate dal sistema degli istituti di credito e delle banche.

Nonostante il carattere pubblico di tale sistema e quindi il controllo totale che lo Stato potrebbe avere della finanza, la manovra a fini pubblici del sistema finanziario è oggi minima se si eccettua l'uso della leva monetaria centrale in senso inflazionistico o deflazionistico (del resto qui fuori discussione). Lo orientamento costituzionale all'esercizio di un controllo di rispondenza su tutte le attività economiche all'interesse pubblico non ha dunque affatto una guida sinora agli interventi legislativi. Di qui, più che il disordine, il rifiuto di vincolare l'iniziativa privata ai fini sociali.

r. s.